

**ORIGENS E CARREIRAS EPISCOPAIS NO PORTUGAL MODERNO:
UMA VISÃO COMPARADA**

JOSÉ PEDRO PAIVA

O objectivo deste estudo é caracterizar sinteticamente o universo dos bispos portugueses e as suas carreiras pré-episcopais, desde o reinado de D. Manuel I (1495) até ao final do Pombalismo (1777), comparando as suas feições com as assumidas pelos bispos noutros espaços da Europa católica (Espanha, França e Península Itálica).



**THE ORIGINS AND CAREERS OF BISHOPS IN MODERN PORTUGAL:
A COMPARATIVE VISION**

JOSÉ PEDRO PAIVA

The purpose of this study is to provide a brief characterisation of Portuguese bishops and their careers before appointment, ranging from the reign of Manuel I (1495) until the end of the Pombal period (1777). Comparisons are drawn with bishops in other areas of Catholic Europe (Spain, France and Italy).

ORIGINI E CARRIERE VESCOVILI NEL PORTOGALLO MODERNO: UNA VISIONE COMPARATA

JOSÉ PEDRO PAIVA *

Lo scopo di questa comunicazione è quello di caratterizzare sinteticamente l'universo dei vescovi portoghesi e le loro carriere preepiscopali, dal regno di D. Manuel I (1495) fino alla fine del *Pombalismo* (1777), confrontando i loro aspetti con quelli assunti dai vescovi in altri spazi dell'Europa cattolica (Spagna, Francia e Penisola Italica). Considererò non solo i vescovi delle diocesi continentali, ma anche tutti quelli dell'impero portoghese d'oltremare.

Mi propongo di farlo a partire da un percorso che avrà due tappe:

1° – Delineando la sociologia dell'episcopato;

2° – Suggerendo un profilo delle loro carriere preepiscopali.

La prima domanda a cui cercherò di dare risposta è la seguente: quali erano le caratteristiche sociologiche di questa élite?

I dati che rivelo non sono definitivi, in quanto si tratta di una ricerca ancora in corso. Le informazioni che propongo sono il risultato di una raccolta effettuata in base al metodo prosopografico e che tiene conto di ricerche fatte a partire da una base iniziale elaborata con le indicazioni di Fortunato de Almeida nella sua *História da Igreja em Portugal*, completata e corretta da dati raccolti nell'Archivio Segreto Vaticano (*processi concistoriali*, *Acta camerarii* e *vice cancelari*), Istituto degli Archivi Nazionali/*Torre do Tombo* (soprattutto Abilitazioni Santo Ufficio e Abilitazioni di *genere* della diocesi di Lisbona) e nell'Archivio dell'Università di Coimbra (Libri d'immatricolazioni e certificati di studio)¹.

* Universidade de Coimbra.

¹ Cf. ALMEIDA, Fortunato de – *História da Igreja em Portugal*. Vol. ?. Barcelos: Livraria Civilização Editora, 1968; COSTA, José Pereira da – *Dominicanos bispos do Funchal e de Angra. Arquivo histórico dominicano português*. 3: 3 (1987) 65-83; COSTA, M. Gonçalves da – *História do bispado e cidade de Lamego*. Lamego: Oficinas Gráficas Barbosa e Xavier, 1977-1992. 6 vols.; FERREIRA, José Augusto – *Fastos episcopais da Igreja primacial de Braga (sec. III – sec. XX)*. Fimalicão: Tipografia Minerva, 1928-1935. 4 vols; PAIVA, José Pedro – Os mentores. In *HISTÓRIA Religiosa de Portugal*. Dir. Carlos Moreira Azevedo. Vol. 2. [Lisboa]: Círculo de Leitores, 2000, p. 201-237; PAIVA, José Pedro – Os novos prelados diocesanos nomeados no consulado Pombalino. *Penélope. Revista de História e Ciências Sociais*. 25 (2001) 41-63.

Nel periodo compreso tra l'ascesa al trono di D. Manuel I e la demissione e l'allontanamento di Pombal dalla segreteria degli Affari del Regno furono preconizzati vescovi per 513 diocesi, di cui 299 si situavano nel continente e negli arcipelaghi atlantici delle Azzorre e di Madeira e 214 in altri territori del patronato portoghese. Questo ha corrisposto alla nomina di 395 individui diversi, visto che alcuni sono stati titolari di più di un vescovado.

La maggior parte di questi vescovi, circa l'80%, hanno amministrato soltanto una diocesi, il 17% sono stati vescovi in due diocesi, quasi il 3% in tre diocesi e soltanto 2 vescovi hanno avuto carriere che li hanno fatti passare per quattro diocesi, come è successo ad Afonso Furtado de Mendonça (vescovo di Guarda – 1609, Coimbra – 1616, Braga – 1618 e Lisbona – 1626). Questi spostamenti da una diocesi all'altra sono capitati quasi esclusivamente con diocesi del continente e delle isole delle Azzorre e di Madeira. Situazione simile a quella verificata in tutto il mondo cattolico, dove la ricerca di diocesi più prestigiose e più redditizie da parte di molti prelati fu una costante. In Francia, per esempio, si trovano perfino alcuni casi di vescovi che sono passati per 5 diocesi diverse durante la loro carriera episcopale.

Facciamo risaltare alcuni degli aspetti più evidenti dell'insieme. Di questi 395 vescovi, 210 (53%) erano membri di congregazioni religiose e 185 (47%) erano secolari. Un'equilibrata distribuzione che occulta importanti specificità geografiche e cronologiche. In effetti, quelli secolari servirono, privilegiatamente, nelle diocesi del continente e delle isole, soltanto 50 su 185 hanno avuto mitre nell'oltremare, ossia il 27%, mentre quelli religiosi operarono in maggioranza nelle diocesi del patronato d'oltremare (141 dei 210, l'equivalente al 67%). Quelli regolari che non andavano in oltremare erano, nella maggior parte dei casi, figli di famiglie nobili illustri (per esempio, Álvaro de S. Boaventura, vescovo di Coimbra, figlio del 1° Marchese di Gouveia e 6° Conte di Portalegre) oppure individui che avevano acquisito prestigio all'interno delle rispettive istituzioni (per esempio, Baltasar Limpo, vescovo di Oporto e Braga, che fu provinciale dei carmelitani).

La scelta dei regolari per diocesi d'oltremare decorreva dalle necessità di evangelizzazione richieste da quelle parti, ma si deve riconoscere, era dovuta anche ai deboli proventi finanziari che questi luoghi offrivano, per non menzionare i pericoli che i viaggi e il clima inospitale causavano. Anche così, a volte, non era facile trovare chi accettasse questi posti, il che ha portato in alcune diocesi a lunghi periodi di sede vacante (qualche volta quasi di due decenni).

Questa attrazione dei religiosi per diocesi d'oltremare fu evidente anche nell'impero spagnolo. In modo simile, anche nelle diocesi della Repubblica di Venezia, secondo Antonio Menniti Ippolito, si è verificata una maggiore preferenza ad inviare religiosi in quelle diocesi dove esisteva una minaccia turca più accentuata².

² Cf. IPPOLITO, Antonio Menniti – *Politica e carriere ecclesiastiche nel secolo XVII: I vescovi veneti fra Roma e Venezia*. Napoli: Società Editrice Il Mulino, 1993; DONATI, Claudio – *Vescovi e diocesi d'Italia*

Questi dati messi insieme suggeriscono che in regioni più inospitali per la fede cattolica e dove era necessario procedere ad un maggior lavoro di evangelizzazione di “infedeli”, per usare il termine del tempo, i membri del clero regolare sono stati più utilizzati rispetto a quelli del clero secolare. Da qui che nel caso francese, d'accordo con l'eccellente studio di Joseph Bergin, il numero di religiosi vescovi fu appena il 12% del totale dei vescovi eletti³, quando questa percentuale in Portogallo raggiunse, come detto, il 53%.

Vediamo ora quale era la distribuzione del clero secolare d'accordo con gli ordini o congregazioni d'origine. C'era un considerabile predominio di francescani (44), domenicani (33), gesuiti (32), eremiti di Sant'Agostino (29).

Tuttavia, questo non autorizza che si parli di egemonia di nessun genere, in quanto ci sono prelati di quasi tutti gli ordini o congregazioni, nonostante un chiaro predominio dei mendicanti e delle congregazioni sugli ordini monastici, come si poteva prevedere. D'altra parte, c'è sempre stata l'attenzione da parte del re, di non permettere l'egemonia di nessun ordine nella stessa diocesi, cercando in questo modo di evitare situazioni di dominio e privilegio (costituisce un'eccezione a questa regola l'amministrazione delle diocesi dell'Etiopia e del Giappone, sempre gestite da gesuiti).

La proporzione tra vescovi secolari e regolari non fu costante. I secolari sono stati la maggioranza fino alla fine del Concilio di Trento. A partire d'allora, in funzione della riforma degli ordini, delle direttive di Trento e dell'aumento del numero di diocesi d'oltremare, in cui, come visto, erano nominati soprattutto i regolari, questi cominciano ad essere sempre più numerosi. Tra il 1563 e 1750, il 60% dei vescovi appartenevano al clero regolare, valore in sintonia con quello che si è verificato nei regni vicini di Aragona e Castiglia come suggerito da Joan Bada Elias⁴. Più tardi, nella seconda metà del Settecento, e soppesando l'ambiente generale dell'anti-congregazionalismo che per tutta l'Europa si comincia a dichiarare, non si è assistito in Portogallo, con il trionfo dell'illuminismo cattolico, ad un riflusso di vescovi regolari. Dal 1750 al 1777, il 53% dei vescovi continuarono ad essere reclutati tra i religiosi, ad eccezione dei gesuiti che non hanno avuto nessun mitrato in questo periodo. Come ho già scritto, interpretando solo questi dati, l'anti-congregazionalismo fu esclusivamente un anti-gesuitismo.

dall'età post-tridentina alla caduta dell'antico regime. In ROSA, Mari, a cura di – *Clero e società nell'Italia Moderna*. Roma: Editori Laterza, 1995, p. 321-389; GEMMITI, Dante – *Il processo per la nomina dei vescovi: Ricerche sull'elezione dei vescovi nel secolo XVII*. Roma: Edizione CER, 1989.

³ Cf. BERGIN, Joseph – *The making of the French episcopate, 1589-1661*. New Haven: Yale University Press, 1996.

⁴ Cf. BADA ELIAS, Joan – *Iglesia Y Sociedad en el Antiguo: el clero secular*. In MARTINEZ RUIZ, Enrique; SUAREZ GRIMON, Vicente, eds. – *Iglesia y Sociedad en el Antiguo Regimen*. Vol. 1. [S. l.]: Asociación Española de Moderna, 1994, p. 81-91.

Un'altra caratteristica dell'episcopato lusitano fu quello che si può definire come naturalizzazione dei vescovi. Nei secoli XIV e XV, il centralismo papale nella scelta e nella nomina dei prelati e il processo elettivo che si seguiva da tutte le parti, aveva affidato frequentemente i destini delle diocesi lusitane a stranieri, come si verificava un po' dappertutto. Questo quadro si è alterato radicalmente nella modernità, in buona sostanza a causa della scelta dei vescovi da parte del re. Dei 395 designati, appena tredici (3,3% del totale) furono stranieri (sei "spagnoli", quattro "italiani", un austriaco, un inglese, un francese). Questa tendenza si è accentuata con il passare del tempo. Nella prima metà del XVI secolo (regni di D. Manuel I, D. João III e reggenza di D. Catarina), furono ancora nominati sei titolari stranieri, quasi tutti dei regni vicini, fatto che si accordava con alcune strategie della politica portoghese del tempo. Dopo, il processo è divenuto sempre più raro. Durante il dominio degli Asburgo tra il 1580 e 1640, si nominò ancora un Francisco Cano per l'Algarve, contro quello che le corti di Tomar del 1581 avevano definito. Ma non si ebbero altre esperienze simili. Gli ultimi stranieri ad occupare cattedrali portoghesi nel continente furono Ricardo Russel (figura vicina alla moglie di D. João IV e più tardi *sumilher da cortina*⁵ e maestro della figlia del re, D. Catarina) e Domingos de Gusmão (figlio bastardo del Duca di Medina e Sidonia, nipote della regina Luísa de Gusmão), arcivescovo di Évora (1678). Entrambe le scelte, nella congiuntura politica in cui sono capitate, poco dopo la salita al potere di D. Pedro II, denotano un desiderio di accontentare fazioni nel conturbato scenario politico d'allora.

Nel XVIII secolo c'è stato solo uno straniero nominato nelle diocesi d'oltremare: Godofredo Lambekowen, austriaco, a Nanquim nel 1752. Questa tendenza per la "naturalizzazione" dell'episcopato fu generale. In Francia gli stranieri che accedono a mitre nel XVII secolo, furono il 6%, ma nei regni di Castiglia e di Leon dei 351 vescovi nominati, solo 2 erano stranieri. Due figli di portoghesi che dopo il 1640 sono rimasti fedeli a Felipe IV, come dimostrò Maximiliano Barrio Gozalo⁶.

Contemporaneamente a questo processo di "naturalizzazione" dell'episcopato, si è assistito alla sua aristocratizzazione, aspetto che assunse un carattere quasi egemonico nelle diocesi del continente. Per esempio, i 14 titolari della diocesi di Coimbra, in questo periodo appartenevano tutti alla nobiltà. La salvaguardia dell'origine nobile dei vescovi fu uno dei principi difesi da alcuni

⁵ Titolo nobiliare; propriamente *servitore della tenda*.

⁶ BARRIO GOZALO, Maximiliano – *Los obispos de Castilla y León durante el Antiguo Régimen (1556-1834): Estudio socioeconómico*. Zamora: Junta de Castilla y León; Consejería de Educación y Cultura, 2000; BARRIO GOZALO, Maximiliano – *Perfil socio-económico de una élite de poder de la corona de Aragón. I: los obispos del reino de Aragón (1556-1834)*. *Anthologica Annua*. 43 (1996) 107-159.

trattatisti come, per esempio, il gerolamino e teologo frate Heitor Pinto. Nell'*Imagem da vida Cristã*, ha scritto: “per esperienza vediamo che nella maggior parte sono più eccellenti, meglio inclini e con maggior maestria, i prelati di buona casta, rispetto ai bassi e ai plebei”.

Si deve riconoscere che questa opinione colse frutti. Le grandi, redditizie e prestigiose archidiocesi di Braga, Lisbona e Évora, sono state quasi sempre riservate ai figli, anche bastardi, delle più distinte stirpi portoghesi e anche della famiglia reale. Si veda il caso di Évora. In questo periodo fu governata da 15 vescovi. Due figli legittimi del re (i cardinali Afonso e Henrique), due figli del Duca di Bragança (D. Teotónio e D. Alexandre de Bragança), un figlio illegittimo del 2° Marchese di Ferreira (D. José de Melo), un figlio del 1° Conte di Vila Franca, un figlio illegittimo del Duca di Medina e Sidonia, fratellastro di Luísa de Gusmão, un figlio del 1° Marchese di Nisa, un figlio dei Conti di S. Vicente e un altro dei Marchesi di Távora.

Oltre alla Casa Reale, altre importanti stirpi si sono appropriate di posti, istituendo autentici potentati familiari, in alcuni casi per generazioni, sebbene non si verifichi nessuna tendenza che famiglie con grandi poteri regionali, potessero dominare una specifica diocesi, come successo in alcuni casi italiani, dove, nelle parole di Gaetano Greco, questo processo fu evidente nelle diocesi di Catania, dominata dai Caracciolo, di Trento dai Madruzzo, oppure di Lucca controllata dalla famiglia Guidiccioni⁷. Ossia, nel regno del Portogallo, le famiglie più distinte avevano figli vescovi nelle diocesi prestigiose, in funzione dei posti congiunturalmente esistenti. Si riferisca l'esempio dei Bragança: Teotónio de Bragança (arcivescovo di Évora – 1578), João de Bragança (vescovo di Viseu – 1597), Alexandre de Bragança (arcivescovo di Évora – 1603); e quello dei Lencastre, della casa di Aveiro: Jaime de Lencastre (vescovo di Ceuta – 1545), João de Lencastre (vescovo di Lamego – 1621), Veríssimo de Lencastre (arcivescovo di Braga – 1671), suo fratello José de Lencastre (vescovo di Miranda – 1677), Pedro de Lencastre (vescovo di Elvas – 1705). Anche in Francia, da Enrico IV a Luigi XIV, si verificò che dei 351 vescovi nominati, 222, ossia il 63,2%, erano di origine nobile e nei regni di Leon e Castiglia appartenevano alla nobiltà circa il 64% dei prelati.

Questo processo di aristocratizzazione delle prelature, cominciò a soffrire una nitida rottura, a partire dal 1755, con l'ascensione di Carvalho e Melo, futuro Marquês de Pombal, agli Affari del Regno. Nel suo tempo si ebbe uno sforzo evidente allo scopo di promuovere all'episcopato elementi oriundi della nobiltà provinciale o di funzione, a volte recentemente promossa e senza legami con grandi case, oppure con la nobiltà titolata. Questo allontanamento delle

⁷ Cf. GRECO, Gaetano – *La chiesa in Italia nell'età Moderna*. Roma: Gius. Laterza e Figli, 1999, p. 30-31.

grandi case nobili dagli incarichi più alti delle gerarchie ecclesiastiche si può spiegare tramite vari ordini di ragione. Alcuni furono già evidenziati da Nuno Monteiro e Fernanda Olival: il declassamento delle carriere ecclesiastiche nel mondo dell'élite e l'impatto del *Pombalismo*⁸. Oltre a questi, altri aspetti devono essere considerati: la diminuzione delle rendite dei vescovati, sovraccaricati con pensioni che rendevano questi luoghi meno attrattivi, ed ancora l'aumento sempre più accentuato delle esigenze che si richiedevano ai nuovi titolari. Esigenze di virtù religiose, di formazione accademica e carriera, che non si articolavano con la semplice ostentazione di uno statuto di grandezza.

La maggioranza degli scelti, nel consolato pombalino, furono, pertanto, della nobiltà provinciale o di funzione, a volte recentemente promosse.

Questa presenza di alcuni figli di grandi e di nobiltà titolata tra i vescovi portoghesi, sembra configurare uno scenario un po' diverso da quello che è successo nella monarchia spagnola. Lì, per lo meno nel regno di Felipe II (seconda metà del XVI secolo), solo il 17% apparteneva all'alta nobiltà, e nel tempo di Olivares appena il 6% secondo i calcoli proposti da Ignasi Fernandez Terricabras⁹. Come ha suggerito Domingo Gonzalez Lopo, che studiò i vescovi galiziani, i monarchi preferirono gente di estrazione media all'alta nobiltà, con l'obbiettivo di poterli controllare meglio e di ridurre la concentrazione del potere in alcune case che potevano affrontare l'autorità del re¹⁰. Nella sua espressione, in riferimento alle nomine avvenute nel regno di Felipe II, si nota che questi "preferiva il credito al sangue". In Portogallo, l'influenza dei grandi nel processo di decisione, la solidità del potere superiore del re e, si riconosca, la scala ridotta dell'élite lusitane, non evitarono la presenza di eredi delle grandi case al vertice dell'amministrazione delle diocesi.

La stessa origine dei vescovi denota questa prossimità con la nobiltà e particolarmente con l'aristocrazia cortigiana frequentemente titolata. Nei casi in

⁸ Cf. OLIVAL, Maria Fernanda; MONTEIRO, Nuno Gonçalo – Mobilidade Social nas carreiras eclesiásticas em Portugal. *Análise Social*. 37: 165 (2003) 1213-1239.

⁹ Cf. FERNANDEZ TERRICABRAS, Ignacio – Al servicio del rey y de la Iglesia: El control del episcopado castellano por la corona en tiempos de Felipe II. In GUILLAMON ALVAREZ, Francisco Javier; RUIZ IBAÑEZ, José Javier, eds. – *Lo conflictivo y lo consensual en Castilla: Sociedad y poder político, 1521-1715*. Murcia: Universidad de Murcia, 2002, p. 207-232; FERNANDEZ TERRICABRAS, Ignacio – Por una geografía del patronazgo real: teólogos y juristas en las presentaciones episcopales de Felipe II. In MARTINEZ RUIZ, Enrique; SUAREZ GRIMON, Vicente, eds. – *Iglesia y Sociedad*, vol. 1, p. 601-609; FERNANDEZ TERRICABRAS, Ignacio – Universidad y episcopado en el siglo XVI: Las universidades donde estudiaron los obispos de las coronas de Castilla y de Aragón (1556-1598). *Revista de Historia Moderna. Anales de la Universidad de Alicante*. 20 (2002) 75-96.

¹⁰ Cf. GONZÁLEZ LOPO, Domingo L. – El alto clero gallego en tiempos de Felipe II. In EIRAS ROEL, Antonio, coord. – *El reino de Galicia en la monarquía de Felipe II*. Santiago de Compostela: Xunta de Galicia, 1998, p. 313-43; GONZÁLEZ LOPO, Domingo L. – El episcopado gallego en tiempos de Carlos V. In EIRAS ROEL, Antonio, coord. – *El reino de Galicia en la Epoca del Emperador Carlos V*. Santiago de Compostela: Xunta de Galicia, 2000, p. 135-69.

cui si conosce questo indicatore (81% dell'insieme) si verifica che circa il 43% erano originari dell'arcivescovado di Lisbona, e di questi, la maggioranza proveniva proprio dalla città. Dei 395 casi per i quali si possiede informazioni, il 37% erano della città di Lisbona. Seguivano le archidiocesi di Évora, con il 14,4%, Braga e Coimbra, entrambe con l'8,2%. Il che significa che circa tre quarti dei vescovi portoghesi erano oriundi di 4 regioni: Lisbona, Évora, Braga e Coimbra. In Francia, anche il centralismo di Parigi era evidente ma non tanto opprimente: il 23,6% dei vescovi francesi erano lì reclutati.

Qual era la formazione accademica dei prelati? Dei 395 vescovi c'è informazione per 286 (circa il 72% dell'insieme). Di questi, 168 erano teologi, 115 canonisti (dodici in entrambi i diritti), tre in legge. La grande maggioranza con formazione interna, nell'Università di Coimbra (quelli con più distinte stirpi con frequenza dei collegi di S.Pedro e di S.Paulo) o negli ordini religiosi. Eccezionali sono i casi di individui oriundi di Évora, solo 12 teologi, o di Università straniera: undici con studi a Salamanca, quattro a Parigi, e tre in Università della Penisola Italiana.

Questi indicatori si sono alterati dopo il Concilio di Trento. Allora, l'intensificazione della nomina a vescovi di detentori di titoli universitari o di studi negli ordini religiosi fu evidente e contribuì, decisamente, ad un aumento dell'onorabilità e qualità di questo corpo. Prima della chiusura del Concilio di Trento, solo il 42% dei vescovi ostentava titoli universitari o formazione in teologia ottenuta negli ordini religiosi, valore che salì al 78% tra il 1563 e la fine del Settecento. Si ricordi che nel Concilio di Trento si stipulò che i vescovi dovevano possedere una laurea in diritto canonico oppure in teologia.

Identica tendenza si verificò in Spagna, come mostrò Ignasi Fernandez Terricabras. Lì, Felipe II sarebbe stato il promotore di questa politica. Nel suo regno solo un numero molto ridotto di prelati non possedeva studi. E anche la distribuzione tra teologi e canonisti fu simile a quella verificata in Portogallo, con predominio dei teologi. I vescovi di Castiglia e di Leon, secondo Barrio Gozalo, erano teologi nel 53% dei casi e canonisti nel 46%. Come riferisce Ignasi Terricabras, l'Università diventò un importante centro di formazione e reclutamento dell'élite della Corona e della Chiesa e un'istanza creatrice di una cultura più omogenea delle élite laiche ed ecclesiastiche.

Già in Francia predominarono quelli che avevano una formazione in diritto, circa il 63%, valore ancora più accentuato nei prelati veneziani, dei quali 82% avevano formazione in legge (diritto civile e/o canonico).

La formazione dei vescovi non era estranea all'area geografica per la quale erano nominati. Sembra essere esistito un mosaico per la collocazione dei prelati nelle diocesi, in funzione del tipo di preparazione accademica dei vescovi come era definito nella letteratura del tempo. Dottrine di origine esterna ma profondamente seguite tra noi, come succedeva con Vitoria, Domingo Soto o

Simancas. Nell'ambito dell'universo conosciuto, si verifica che la maggioranza dei canonisti erano collocati nel continente, mentre i teologi andavano più facilmente presso diocesi del patronato d'oltremare. I teologi, più adatti a guidare i credenti e per evangelizzare, erano più facilmente indicati per territori di missione.

I canonisti avrebbero maggiore preparazione per l'elaborazione di costituzioni, convocazioni di sinodi, controllo dei comportamenti attraverso la realizzazione di visite episcopali, visto che riunivano le migliori condizioni per mettere in pratica i decreti tridentini di riforma nelle diocesi continentali. Proprio questo aiuta a capire perché in Portogallo e Castiglia ci furono molti più vescovi con formazione in teologia, che in Francia e nella Repubblica di Venezia.

Un'ultima osservazione a proposito degli attributi generali di questo corpo per dire che si limitò di forma sempre più evidente l'accesso alle mitre a quelli che non riunivano condizioni canoniche per quanto riguardava la loro formazione accademica, l'affiliazione (l'illegittimità era una limitazione), lo *status* ecclesiastico (con o senza ordinazione episcopale), l'età e il comportamento morale. Il vescovo ignorante, infantile, oriundo da rapporti illegittimi, guerriero, libertino, senza avere ordini sacri, che accumula benefici va sparendo dalla scena. Nel XVIII secolo saranno rarissime le eccezioni. Anche qui, il Concilio di Trento fu significativo. Dopo Trento, non furono mai più nominati individui come l'Infante D. Afonso che, nel 1516, avendo soltanto 7 anni d'età, fu indicato per il vescovado di Guarda. Già dopo Trento, in Francia, un figlio bastardo del re Henrique IV, Henri de Bourbon Verneuil, fu ancora nominato vescovo di Metz, quando aveva appena 4 anni d'età. I nominati al tempo di Pombal, per esempio, avevano un'età media di 41 anni quando assunsero gli incarichi. Erano, pertanto, gente con prove già date, a volte con una lunga carriera di servizio alle loro spalle. Età prossima alla media verificata in Francia, Castiglia e Penisola Italica dopo il Concilio di Trento.

Sono ugualmente diventati sempre più rari i vescovi nati da relazioni illegittime, principalmente se il padre era chierico. Prima di Trento, il 12% degli scelti erano figli illegittimi, valore che si abbassò al 4% nel periodo successivo.

Straordinari anche i casi di vescovi designati ancora prima di aver ricevuto l'ordinazione episcopale come successo, per esempio, con il fratello del re, D. Henrique, più tardi cardinale e anche lui re, quando diventò arcivescovo di Braga.

Evidenziate alcune caratteristiche del profilo dell'episcopato portoghese si ponga una seconda questione. Quale era il *cursus honorum*, la carriera pre-episcopale, di quelli che erano scelti per diventare vescovi? Forma diversa di domandare, dove si doveva investire strategie che potessero più facilmente far diventare eleggibile chiunque avesse pretese ad una mitra?

E non si deve dubitare che alcune famiglie investivano in questo. Poco prima di morire, nel 1546, il Conte di Vimioso, D. Francisco de Portugal scrisse a

D. João III un memoriale, nel quale sostiene che non c'era in Portogallo nessuno più adatto a vescovo che suo figlio beniamino, visto che dai 9 anni studiava nella scuola della cattedrale di Lisbona e si preparava per queste alte funzioni. Questo memoriale interessantissimo rivela tracce della bibliografia del figlio, presentata dal padre, che cerca di esaltare le qualità che esso riuniva per essere scelto. E, difatti, il figlio, João de Portugal, divenne titolare della diocesi di Guarda, dal 1556. Questo caso costituì un paradigma di come, almeno al livello di alcuni grandi, si preparavano percorsi e si creavano strategie tendenti a collocare discendenti in determinati posti della Chiesa.

L'accesso ai vertici della gerarchia della Chiesa non era diretto nella maggior parte dei casi. L'esercizio di funzioni nell'Inquisizione, in organi dell'amministrazione centrale e della giustizia regia, nell'Università di Coimbra, il servizio religioso del re, della sua famiglia e della cappella reale, l'ascensione all'interno della gerarchia degli ordini religiosi, erano trampolini abitualmente decisivi. Ma si possono anche citare casi di chi abbia avuto accesso all'episcopato senza anteriormente aver fatto nulla che lo giustificasse, tranne possedere sangue illustre che gli aveva già permesso di aver benefici e dignità in capitoli, collegiate e chiese (si veda i casi dei figli di D. Manuel I oppure, più tardi, di Alexandre de Bragança, arcivescovo di Évora nel 1602, quanto aveva soltanto 32 anni).

Il "*cursus honorum*" inquisitoriale fu uno dei processi più utilizzati per accedere alle mitre. Circa il 30% dei nominati dopo il 1536, ossia 102 individui, avevano precedentemente esercitato funzioni nel Tribunale della Fede, alcuni avendo svolto una lunga carriera, da promotori o deputati di tribunale di distretto fino ad arrivare al Consiglio Generale. Durante il consolato pombalino questo valore salì al 33%. Si conferma, così, la proposta di Francisco Bethencourt che, durante l'Antico Regime, l'Inquisizione fu anche un'importante istituzione nella formazioni di "quadri" e con una forte capacità di penetrazione nella gerarchia della Chiesa. Si noti che questo transito tra l'Inquisizione e i vertici della gerarchia diocesana si effettuava, nello stesso modo, in senso opposto. La presidenza dell'Inquisizione, cioè, l'inquisitore generale, solo per una volta, con il cardinale arciduca Alberto, non ebbe come titolare nessuno che fosse già vescovo di una diocesi.

Questa situazione contrasta con quella verificata nei regni vicini (nelle diocesi di Castiglia e Leon solo il 17% dei vescovi avevano fatto carriera nell'Inquisizione) e con la Penisola Italiana dove furono molto pochi i ministri che transitavano tra queste due istituzioni.

Il servizio prossimo al re e alla famiglia reale (confessore, predicatore, cappellano, maestro, *sumilher da cortina*) e le funzioni svolte nella cappella reale (cappellano, decano) furono ugualmente posti occupati da quelli che sono diventati prelati, in un totale di 66 individui, ossia il 17% del totale dei nominati. In Francia furono circa il 20%, il che denota una somiglianza nelle forme di reclutamento.

Così come per i posti della magistratura regia e della amministrazione centrale, la prossimità al re si conferma come decisiva. Questo aspetto fu particolarmente noto fino alla fine del regno di D. Pedro II. Tra il corpo dei prelati si contano dodici *sumilher da cortina*, dieci confessori di re o regine (dei quali nove nel periodo precedente a Trento), dieci elemosinieri, dodici predicatori regi, ventuno cappellani, tredici decani della cappella reale, tre maestri/precettori d'infanti (come ad esempio Nicolau Monteiro, che fu vescovo di Oporto, dal 1670).

Questi percorsi di progressione propri di quelli che servivano il re, raramente si incrociavano o univano con altre aree. Così, chi serviva il re o i membri della Casa Reale come predicatore, cappellano o confessore, molto difficilmente era reclutato nell'Inquisizione o nell'esercizio della giustizia della Corona, oppure nell'Università. Semplificando, diciamo che da confessore o cappellano si passava direttamente ad una mitra. Caratteristica che si trova anche tra quelli che arrivano al episcopato dopo aver fatto carriera nel rispettivo ordine religioso. Una cosa naturale, visto che le carriere che passavano per l'Inquisizione e per i Tribunali della Corona erano quelle seguite dai vescovi con formazione in diritto canonico, in quanto quelli che erano oriundi degli ordini religiosi erano teologi. Identico panorama a quello verificato in Spagna, almeno nel regno di Felipe II, secondo Fernandez Terricabras.

I Tribunali centrali della Corona erano un altro vivaio da cui i vescovi iniziavano le loro carriere. Alcuni servirono nel *Desembargo do Paço* (due deputati), nella *Casa da Suplicação* (sette giudici) nella *Mesa da Consciência e Ordens* (cinque presidenti e 21 deputati) nella *Casa do Cível* di Lisbona (due governatori), nella *Relação* di Oporto (cinque giudici), per un totale di 41 persone corrispondenti al 10% dell'insieme in analisi. In Francia furono più quelli che sono passati per questa via prima della prelatura, circa il 13%, visto che lì alcuni avevano anche servito il re in guerra, cosa che non si verificò in Portogallo.

Approfitto per riferire come, già nell'esercizio delle loro funzioni episcopali, alcuni vescovi svolsero funzioni sia in Consigli (31 consiglieri del re o del Consiglio di Stato), oppure Giunte dell'amministrazione centrale della monarchia (nove tra la *Junta dos Três Estados*, *Junta da Bula Cruzada*), sia nel governo del regno, come successe durante la reggenza e regno del cardinale Infante D. Henrique e posteriormente, con viceré e governatori che erano vescovi, nel periodo della monarchia Habsburgo. Questo panorama portò J. Romero de Magalhães, a ragione, a proporre l'idea che si assistè allora ad una "chiericalizzazione dei governi". Più raramente, dopo essere stati titolari di mitre e nel finale della loro vita, alcuni ottennero ancora posti di rilievo negli organi della Giustizia Centrale: tre furono nominati Presidenti do *Desembargo do Paço*, due Presidenti della *Mesa da Consciência* ed uno Governatore della *Casa da*

Suplicação. Questo mi permette di sottolineare, come già scritto, che c'era una profonda interpenetrazione tra l'élite del governo della Chiesa nazionale e il governo della monarchia, nello stesso modo che era profondo l'intervento del re nella sfera di amministrazione della Chiesa.

L'Università di Coimbra costituì un'altra rampa di lancio. In una prima fase, fino al 1710 circa, dall'esercizio delle funzioni di rettore. Successivamente, in modo sempre più significativo dal 1750 in poi, dall'esercizio della docenza. Tra il 1536 e il 1710, 21 dei 33 rettori dell'Università, lasciarono questo incarico per essere promossi vescovi, e in seguito, altri due meritavano la stessa distinzione. Fino al regno di D. João V, i titolari del rettorato dell'Università ebbero nel 64% dei casi una mitra a disposizione. Significativamente, il periodo in cui questo passaggio da rettore a vescovo fu meno evidente successe durante i regni di Felipe II e Felipe III, nei quali appena quattro su un totale di nove rettori diventarono vescovi. Sarà che l'avversione degli Asburgo all'eccessiva concentrazione dei poteri nelle stesse mani si verificò anche qui?

D'altra parte, sembra che l'impiego dei professori universitari per le prelature fu relativamente tardivo, paragonandolo con quello successo nella monarchia spagnola dove, dal regno di Felipe II, questo è visibile.

Costituì una quinta rampa d'accesso, il servire all'interno degli ordini religiosi, sia in funzioni di comando, sia in funzioni legate all'insegnamento, percorso enormemente seguito da religiosi che ottennero mitre. Essere stato lettore, visitatore, predicatore, abate, priore, rettore di un collegio, provinciale o superiore, a volte dopo lunghe carriere all'interno di una religione, fu la porta d'accesso alle prelature, soprattutto d'oltremare, per 135 individui.

Infine, fu anche usata la carriera nella propria amministrazione e giustizia diocesana, anche se in numero limitato. Ho notizia di sette provveditori, undici vicari generali e otto giudici in varie diocesi. Si noti, tuttavia, che in rari casi questa via, isolatamente, permise l'accesso dei chierici alle prelature, perciò si deve accentuare come non era esclusivamente tramite un "*cursus honorum*" interno che più comunemente si accedeva al comando delle diocesi. A parte questo, il "*cursus honorum*" comparve solo molto tardi. Più precisamente, prima del XVIII secolo fu assolutamente eccezionale. Solo da questo momento in poi, si va lentamente imponendo a chi aveva acquisito esperienza nella pratica delle istanze delle burocrazia diocesana. Di norma, erano individui di origine sociale relativamente modesta, la cui progressione si appoggiava sulla solidità della formazione accademica e sull'esercizio quotidiano del governo delle diocesi. Si passava a reclutare all'interno della Chiesa secolare e per i meriti del loro lavoro anteriore in questo campo, le élite che in quel servizio più si distinguevano.

Al contrario di quanto successo in altre regioni, in Portogallo furono molto rari i casi di chierici che entrarono nell'episcopato dopo aver servito il papa o i cardinali a Roma. Questo fu il tragitto più comune tra i vescovi scelti per i

territori della Repubblica di Venezia, come dimostrò Menniti Ippolito, e si verificò nel 4% circa degli scelti nella Francia del Seicento, dove 15 vescovi avevano servito cardinali a Roma prima della loro elezione.

Ugualmente ridotti i casi di vescovi che precedentemente all'ingresso nell'episcopato esercitarono incarichi di cura delle anime nelle chiese parrocchiali, come successe frequentemente in Francia.

Il modo come questi percorsi si usarono e si combinarono, ha sofferto trasformazioni lungo i quasi 300 anni che si stanno contemplando. Per limitazione di tempo, non è possibile affrontare questo argomento in dettaglio. Per il caso specifico del consolato pombalino è eseguibile una caratterizzazione più rigorosa, che ha nel vescovo di Lamego (1770), Nicolau Joaquim Torel da Cunha Manuel, un esempio paradigmatico di una carriera dominante. Si cominciava dall'infanzia, dall'apprendimento di saperi che avrebbero aperto le porte nel futuro al compimento di alcuni incarichi. Il percorso di questi studi passava soprattutto per la frequenza dell'Università di Coimbra, con rilievo per il conseguimento di titoli in diritto canonico. Dopo, naturalmente, il ricevimento degli ordini sacri che abilitassero i loro titolari all'esercizio delle funzioni nella Chiesa. Quasi tutti ricevevano ordini minori nel corso dell'adolescenza ed i maggiori a partire dai 25 anni, immediatamente dopo aver concluso i propri studi universitari. In seguito, si iniziavano carriere all'interno di quattro aree, che raramente si sovrapponevano: Inquisizione (33%), ordini religiosi (25%), amministrazione diocesana (19%), e Università (8%), da dove alcuni, in numero limitato, furono anche reclutati per il servizio in organi di governo di creazione Pombalina, come fu il caso della *Real Mesa Censória*, oppure della *Junta da Providência Literária*. Al contrario di quanto successo nel passato, in modo incisivo durante il governo di Felipe I fino a Felipe III, fu infimo il contingente dei prelati che occuparono posti preminenti nella amministrazione centrale dello Stato e della Giustizia. La secolarizzazione del governo temporale dello Stato avviata da Pombal e la nitida separazione delle competenze tra il potere temporale e quello spirituale, è passato anche di qui.

Concludendo direi che c'era una grande varietà di carriere che dipendevano da fattori multipli per riscuotere il successo: dall'origine sociale dei pretendenti, dalla tradizione familiare, dall'appartenenza a reti clientelari, dall'età, dalla disponibilità congiunturale di posti, dall'origine geografica, etc. Ma quello che sembra evidente è che, in ultima analisi, tutto dipendeva dalla scelta del monarca, la cui decisione sembra essere determinata da un'equazione nella quale pesavano tre fattori principali: il merito dell'individuo (da qui l'importanza della carriera), la sua famiglia e i servizi prestati al re.

Questa visione comparata dei casi portoghesi, spagnoli, italiani e francesi rafforzò l'idea di una grande identità dei territori dell'Europa cattolica del Sud. In effetti, nonostante alcune oscillazioni particolari, dipendenti dal modo

diverso con cui la selezione dei prelati veniva fatta, dalle specificità delle configurazioni politiche dei vari territori, e dalla distinta geografia e caratteristiche delle diocesi, si verifica una forte sintonia sia nelle caratteristiche degli individui che accedevano alle prelature, che nelle carriere pre-episcopali che seguivano. Alla luce di questi indicatori ha tutto il senso continuare ad usare l'espressione Europa Cattolica per classificare un vasto insieme di regioni che, di fatto, furono molto segnate in multiple dimensioni dal potere istituzionale e religioso della Chiesa Cattolica che aveva il suo centro nella città dove oggi ci troviamo.